

**GIUSTIZIA.**

Dopo gli omicidi di padre e figlio i superstiti vogliono sapere la verità

# La mafia spara due volte. Solitaria lotta d'una famiglia

Giuseppe Borsellino voleva sapere chi aveva ucciso suo figlio, Paolo. Voleva sapere perché magistrati e investigatori nonostante il suo aiuto non si sbrigliavano. Li aveva avvistati: sono un cadavere ambulante. Non gli hanno dato la scorta. Il 17 dicembre 1992 nella piazza di Lucca Sicula lo hanno ammazzato con 37 colpi di mitra. I figli Pasquale e Antonella non si sono rassegnati e denunciano: lo hanno abbandonato.

RUGGERO FARKAS

**LUCCHESIOLA** Chissà quale sorta di meccanismo è scattato nelle menti di quel padre distrutto dal dolore, messo in un angolo dalla solitudine, sbattuto d'improvviso al tappeto di fronte ai piedi ciondolanti del figlio che venivano fuori dal finestino della Panda posteggiata con fredda ferocia di fronte alla casa dove una giovane donna con i suoi due bimbi aspettava il rientro del marito. Chissà perché in quel paese tra le terre dimenticate di Trapani e Agrigento, che non sembra Italia e non neanche segnato nella cartina geografica un padre decide di cambiare la propria vita, di non rassegnarsi, di non dimenticare inghiottendo l'amaro, di non confinare il ricordo del figlio, che era anche amico e compagno di lavoro, dentro un'immagine incompiuta d'argento e poggiata sul tavolino del salone di casa. Ma è andata così. Giuseppe Borsellino a 54 anni, dopo una vita passata a tentar fortuna, con la cattedra di frutta sulle spalle, imbiancando i muri, vendendo salumi, emigrando in Germania, e poi rientrando per guidare il camion e gestire un minuscolo bar, non si è dato pace e non è stato fermo nel triangolo di terra di nessuno tra Burgio, Villafranca e Lucca, per scoprire chi aveva ucciso Paolo, trentadue anni quel male-detto 21 aprile 1992.

**Cominciano i guai**

I guai cominciano alla fine degli anni Ottanta quando da Campogalliano Modena arriva l'impianto per la produzione di calcestruzzo. Paolo Borsellino è giovane, intraprendente. È fiducioso nelle sue possibilità. Con il fratello Pasquale, che studiava psicologia a Padova, d'accordo col padre, acquista a rate il piccolo impianto di seconda mano. Lo trasportano loro. Lo sistemano loro in quella montagnola all'uscita del paese che domina Burgio. Non ha fortuna l'impresa. Questo già è strano. Lucca Sicula è una fabbrica di miliardi. Hanno costruito uno stadio illuminato e non c'è la squadra di calcio; hanno realizzato una villa comunale tutta di

cemento che d'estate s'infuma; hanno asfaltato strade che hanno un inizio ma non una fine; hanno costruito un centro diurno per anziani che non ospita neanche un vecchietto; il parcheggio per centinaia di automobili, sempre vuoto, lo hanno fatto fuori dal paese. Sarebbe facile supporre che il lavoro nell'edilizia è tanto ed è per tutti. Non è così. Le imprese che ottengono gli appalti sono tre e sempre le stesse. La «Lucca Calcestruzzi» dei Borsellino è tagliata fuori, neanche un piccolo subappalto. Nel 1991 la società è nei guai. Troppi debiti. Arrivano le offerte per rilevare l'impianto. La mafia vuole acquistare per un pugno di soldi l'impresa. Si fa avanti Stefano Radosta, boss di Villafranca poi assassinato, e offre centocinquanta milioni per conto di «alcuni amici di Lucca». Paolo Borsellino rifiuta. Non può più farlo qualche tempo dopo, quando la situazione è insostenibile e l'offerta arriva da alcuni imprenditori di Burgio che entrano in società al cinquanta per cento. Poi arrivano gli avvertimenti: alberi da frutto segati, camion incendiati, richieste di soldi per «gli amici carcerati» proprio come avvenne con Libero Grassi. È questione di giorni il 21 aprile il giovane imprenditore viene assassinato, sicuramente non di fronte casa sua, bordo della Panda, dove il padre, Giuseppe, lo trova poco prima della mezzanotte. Ai suoi funerali c'è tutto il paese. Tutti fanno le condoglianze alla famiglia. Forse tra loro ci sono anche i mandanti del delitto.

**La vittima sacrificale**

Giuseppe Borsellino va dai carabinieri. Va dai magistrati non ha paura. Vuole sapere la verità. Racconta tutto: i litigi con i soci, la possibilità che Paolo sia stato puntato per aver in pratica ceduto l'azienda a persone che non sono di Lucca, che sia stata la vittima sacrificale di uno scontro tra cosche. Chiede aiuto. Sa di essere nel mirino. Vuole la scorta, dice di essere un cadavere ambulante. Veste di nero, si è fatto crescere la barba. In paese si isola o lo isolano. Il prefet-

to di Agrigento, Pietro Massocco, non firma l'autorizzazione per la scorta. Ordina che ogni tanto l'autista dei carabinieri in paese passi davanti la porta di casa Borsellino. Ma quell'uomo non si piega. Va in caserma, fa domande ai magistrati. Uno di loro gli dice che la scorta non gliela possono dare se non firma la dichiarazione affermando di essere un pentito. «Pentirimi? E di che?» esclama arrabbiato. Lo vogliono far diventare come Buscetta, ma lui non ha nulla a che fare con quella gente, vuole solo che vada a finire in prigione chi gli ha strappato un pezzo di cuore uccidendo il suo ragazzo.

Non ce la fa Giuseppe Borsellino. Esce dal tabaccaio alle 16,30 del 17 dicembre 1992. È in corso Vittorio, che è come una piazza, subito dopo il filare di cinque palme e prima del bar che una volta era suo. Entra nella sua vecchia auto. Fa marcia indietro ma si ferma: gentilmente vuol fare passare una moto. Gli si affiancano i due ragazzi con i caschi integrali, ma non lo ringraziano. Lo massacrano con una mitraglietta che sputa fuori una grandinata di proiettili. È la fine del sogno di giustizia.

**Aspettando giustizia**

Pasquale Borsellino, il figlio, oggi psicologo in un ospedale veneto, ritiene che quest'omicidio abbia altri colpevoli oltre ai killer e ai mandanti: «Mio padre poteva salvare se accadeva a noi, deboli, ci fosse stato qualcuno. Consideravo e considero, e glielo detto, un magistrato in parte responsabile di quello che è accaduto. Perché non hanno dato la scorta a mio padre? Ricordo che una volta ci portarono in gran segreto in una caserma dei carabinieri, a Marsala, per interrogarci. Una bella messinscena. Il giorno dopo i giornali locali avevano la notizia della nostra collaborazione. Non si capisce se chi indossa la divisa sta con i buoni o con i cattivi. Sono pessimista per il futuro. Il problema è culturale non giuridico».

L'anno scorso hanno arrestato i quattro soci dell'impresa di calcestruzzo per l'omicidio di Giuseppe. Il tribunale della libertà li ha scarcerati perché non ci sono prove. Pasquale e la sorella Antonella, con la loro madre, aspettano ancora le lettere della presidenza della Regione e del ministero dell'Interno che dichiarino i loro casi «vittime di mafia». E soprattutto le aspetta Enzo Puccio, vedovo a 26 anni con due bimbi di sette e tre anni, che a Lucca, da quando è morto il suo Paolo, non mette il naso fuori casa. Ma lo Stato ancora una volta prende tempo.



Omicidio di mafia in una strada siciliana

Publifoto/Contrasto

La confessione di una ragazza americana, ora dodicenne, divide gli studiosi

## «Ora ricordo, ho ucciso a 3 anni»

WASHINGTON

Si può diventare assassini a 3 anni? Il caso di J.M., una bambina di 12 anni incriminata per un omicidio commesso nove anni fa, sta facendo discutere l'America. Quando la bimba si è presentata venerdì scorso in una stazione di polizia di Cincinnati per confessare di aver affogato un neonato in un secchio di varechina quasi un decennio fa, gli sconcertati agenti hanno preso nota del racconto e hanno accompagnato la bambina a casa la bimba con una delle loro vetture. Ma il giorno dopo la procura di Cincinnati ha incriminato J.M. per omicidio. «A fin di bene», è stato spiegato. La dodicenne, che ha alle spalle una storia di morti violente, violenze sessuali, orrori familiari, aveva bisogno di aiuto. E arrestarla era il modo migliore per «incalzarla» nel sistema di assistenza sociale. Una tesi che ha fatto discutere. Così la bimba è stata arrestata da un agente che le ha letto il suo «diritto a restare in silenzio», l'ha condotta in un carcere minorile e l'ha rinchiusa in cella. «Non vogliamo tenerla dietro le sbarre», ha spiegato il procuratore Steve Martin. «Ma questa ragazza si è tenuta dentro per nove anni un segreto terribile. Ha bisogno di aiuto».

Tesi a confronto su un delitto. A uccidere, sicuramente inconsciamente, è una bimba che da poco sa parlare e da poco sa usare gli oggetti. Ha appena tre anni e uccide il cugino. Poi dimentica o decide di dimenticare. E tiene nascosto questo suo segreto per nove anni. Ora, a dodici anni, lo racconta davanti a un funzionario di polizia. «Questo sta diventando un nuovo trauma per lei», ha protestato il suo avvocato d'ufficio, Terry Weber, che, naturalmente non crede che il carcere sia la soluzione — come se non ne avesse sofferto già abbastanza. La bimba-assassina non

ha mai conosciuto il padre. E ha visto poco anche la madre, finita in carcere, per possesso di stupefacenti, poco dopo la sua nascita. J.M. ha trascorso i primi anni di vita con la zia sedicenne (sorella di sua madre) e con la nonna trentenne, in un appartamento fatiscente. «C'era sempre qualcuno ubriaco, qualcuno che urlava, in un via via continuo di uomini», ha raccontato una vicina al «Wall Street Journal», che ricostruisce oggi la storia della bambina. Nel 1982, appena scarcerata, la madre di J.M. trovata la bimba in cattive condizioni, si lancia in un'infuocata discussione con la sorella, che degenera in uno scambio di coltellate. La madre della bimba muore per una coltellata alla schiena, la zia di J.M. finisce nello stesso carcere da cui era appena uscita la sorella. La tragedia lascia J.M. in custodia della nonna. Nel 1983 la zia assassina partorì in carcere e il cugino Lamar viene affidato a

sua volta alla nonna. Nel luglio 1984 la nuova tragedia: mentre la nonna dorme, J.M. e Lamar (un bimbo di dieci mesi) restano soli in cucina. Quando la donna si sveglia trova Lamar annegato in un secchio di varechina. La polizia archivia la vicenda come «morte accidentale». Ma la realtà è diversa.

Nove anni dopo J.M. ha rivelato il terribile segreto: era stata lei a spingere il bimbo nella varechina. Una vendetta infantile contro l'assassina di sua madre? «Come può ricordare un bambino cosa ha fatto a tre anni?», osserva il sociologo Howard Davidson. Dietro le sbarre dovranno mandare chi ha incriminato la bambina. La bambina comporrà in tribunale il 10 marzo. Nel frattempo sarà sottoposta ad una perizia psichiatrica. Non sarà l'ultimo trauma. Le compagnie televisive stanno già assediando i legali della piccola per acquistare i diritti esclusivi della storia della sua vita.

Fisco contro pensionato delle Fiamme Gialle

## Quattordicimila anni per pagare le tasse a rate

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
SUSANNA CRESSETTI

È da un giorno e più che il telefono squilla la implicabile in casa Trusendi. Parenti, conoscenti, giornalisti, tutti vogliono sentirsi raccontare dal signor Aldo come sia possibile che un pensionato della Guardia di Finanza come lui possa essere chiamato dal fisco a pagare un debito di quarantasette miliardi. A 281 mila lire al mese farebbero quattordicimila anni di contribuzioni. Lunga vita a lui. «Tutta la vicenda — spiega il signor Aldo — riguarda fatti che risalgono al 1973. Allora ero finanziere a Milano. Per lo più svolgevo servizi di raccolta delle informazioni, facevo lo scrivano o l'autista. Quando mancava il personale mi comandavano a servizi diversi. Per otto volte in cinque anni fui comandato a controlli presso una raffineria. Tutti i membri del reparto ci andav-

vano a turno». E poi? «E poi niente. Facevamo i controlli. Il greggio è un prodotto che deve sottostare a tanti controlli, dalle navi ai depositi, agli impianti. Ma, come ho detto, a me questo servizio è capitato solo otto volte in cinque anni. Un mio collega prestò servizio solo per un turno, per una sola volta, eppure anche lui dovrà pagare». Il signor Aldo infatti non è solo a percorrere questo allucinante tunnel giudiziario e fiscale. Con lui ci sono, dice, non meno di una cinquantina di persone. Tutti coinvolti in una storia antica che ha al centro una raffineria dell'hinterland milanese coinvolta nello scandalo dei petroli. «Sono stato sentito dai giudici a Milano alla fine degli anni '70 — racconta ancora il signor Aldo — poi si è formato un collegio di difesa, con un sacco di avvocati. Ogni

udienza erano soldi che se ne andavano per il viaggio, per pagare gli avvocati. Poi l'appello, la Cassazione. E adesso anche questa notifica.

Il signor Aldo è rimasto interdetto quando qualcuno gli ha telefonato avvertendolo del figlio interno al tribunale civile di Firenze, è emblematico. Ora Nigro è magistrato di sorveglianza di Pisa. E a Firenze ha lasciato un arretrato di cause che macigni sul calendario delle udienze. Un ex collega di Nigro è molto adirato: «Il Consiglio superiore — afferma — ha lasciato incaricare una situazione che segnalavamo da anni». Ma se i giudici civili si rammarcano, i cittadini sono sul l'orlo di una crisi di nervi. «Vi prego, sto morendo, voglio una sentenza», si legge in una delle moltissime lettere disperate giunte alla presidenza del tribunale. Se questo cittadino disperato riuscirà a non morire prima del 2000, forse otterrà il riconoscimento di un diritto sacrosanto. Ma non è detto. Infatti il codice civile prevede che a scrivere le motivazioni e a chiudere i procedimenti sia lo stesso giudice che ha mandato a sentenza la causa. Quindi i procedimenti lasciati in sospeso da Nigro dovrebbero essere passeggiati ad altri colleghi, già oberati di lavoro.

Caos al tribunale di Firenze

## Giudice «pigro» trasferito dal Csm

La giustizia civile è allo sfascio. Ma non sempre la colpa di questo collasso è della burocrazia. Il caso del giudice Massimo Nigro, fin ad alcune settimane fa in forza al tribunale civile di Firenze, è emblematico. Ora Nigro è magistrato di sorveglianza di Pisa. E a Firenze ha lasciato un arretrato di cause che macigni sul calendario delle udienze. Un ex collega di Nigro è molto adirato: «Il Consiglio superiore — afferma — ha lasciato incaricare una situazione che segnalavamo da anni». Ma se i giudici civili si rammarcano, i cittadini sono sul l'orlo di una crisi di nervi. «Vi prego, sto morendo, voglio una sentenza», si legge in una delle moltissime lettere disperate giunte alla presidenza del tribunale. Se questo cittadino disperato riuscirà a non morire prima del 2000, forse otterrà il riconoscimento di un diritto sacrosanto. Ma non è detto. Infatti il codice civile prevede che a scrivere le motivazioni e a chiudere i procedimenti sia lo stesso giudice che ha mandato a sentenza la causa. Quindi i procedimenti lasciati in sospeso da Nigro dovrebbero essere passeggiati ad altri colleghi, già oberati di lavoro.

Questa settimana

27/28 marzo: sapete già tutto su schede e scrutini? Altrimenti vi regaliamo un libro

“Tutti i segreti del voto”

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 3 marzo